

QUEGLI STUDI PERDUTI

L'EMERGENZA DURÒ POCO E I FONDI FURONO TAGLIATI.

IMMAGINATE un presente alternativo: un antidoto è stato inventato in tempo e la pandemia è stata scongiurata, o almeno attenuata. Utopia fantascientifica? Niente affatto. Bastava continuare a puntare anni addietro su promettenti progetti che sono invece stati abbandonati. Le cronache lasciano intendere che la battaglia salva-vita della scienza non potesse iniziare che con la crisi stessa. E che i paladini siano i governi che firmano assegni in bianco ai big farmaceutici nella speranza di un tardivo miracolo. La verità è che i quattrini dei contribuenti andavano spesi prima, con lungimiranza.

A svelarcela sono alcuni dei pionieristici ricercatori che oltre 15 anni fa avevano iniziato a studiare sostanze capaci di contrastare i coronavirus responsabili della Sars (South Asia Respiratory Syndrome). Ossia la sindrome respiratoria che dal dicembre 2019 ha seminato quasi 1 milione e mezzo di vittime. I loro sforzi avevano fatto seguito ai primi focolai innescati dalla trasmissione dei virus dai pipistrelli all'uomo. La Sars del 2002-2004, con appena 8.000 contagiati e 800 morti, quasi esclusivamente in Cina, era svanita rapidamente. La successiva esplosione virale del 2012, ancora in corso in Medio Oriente, fu la Mers (Middle-East Respiratory Syndrome). Entrambe le epidemie hanno colpito una popolazione ridotta in zone circoscritte, lontane dalla facoltosa clientela occidentale. I Big le hanno giudicate poco lucrative e hanno interrotto le attività di

ricerca. Poi, non appena fiutato l'Eldorado spianato dal Covid-19, si sono presentati alle casse statali.

«Il disastro non va imputato all'avi-

di Stefano Valentino

dità calcolatrice delle case farmaceutiche, bensì al fallimento dei dirigenti politici che hanno la responsabilità di proteggere il popolo e che hanno tagliato gli stanziamenti ai laboratori indipendenti, snobbando i loro ripetuti avvertimenti sulla potenziale minaccia rappresentata dai coronavirus di tipo Sars», accusa William Haseltine, ex-professore alla Public Health School di Harvard e voce più autorevole nella comunità scientifica internazionale. «Se fossero stati ultimati, i medicinali terapeutici e i vaccini a cui lavoravano all'epoca gli scienziati avrebbero potuto neutralizzare anche il Covid perché erano progettati per colpire la porzione di codice genetico che è quasi

identica nei vari coronavirus Sars e che infetta le cellule umane».

Maria Rita Gismondo, Direttore del Reparto di microbiologia clinica e virologia all'Ospedale Sacco di Milano premette che «il successo contro il Covid delle molecole concepite per la Sars non era garantito», benché «ci fossero buone possibilità, come dimostrano i risultati ottenuti dagli anticorpi monoclonali che io e miei colleghi avevamo testato in provetta con fondi universitari».

Gli anticorpi monoclonali sono composti chimici sintetizzati a partire dalle naturali risposte immunitarie negli individui infettati che, nello specifico, erano gli ammalati del 2002-03. La loro efficacia sul Covid è stata dimostrata da recenti pubblicazioni scientifiche. Uno di questi composti era stato ingegnerizzato dall'azienda californiana Vir Bio che, dopo averlo tenuto inutilizzato nel freezer, ne sfrutta ora il principio per terapie anti-coronavirus più mirate. «È inutile attendersi beneficenza da aziende che devono pagare dividendi, piuttosto c'è bisogno di un ente pubblico che sostenga nel lungo periodo l'accumulo di farmaci per agenti patogeni finora ritenuti rari», afferma il tedesco Rolf Hilgenfeld, capo del team coronavirus all'Istituto di medicina molecolare dell'Università di Lubeca. Il suo appello e quello di altri è stato raccolto da Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione europea ha proposto la creazione di un organismo sovrastatale di sperimentazione >



FOTO GETTY IMAGES

SULLA PRIMA SARS

“OGGI AVREMMO ARMI CONTRO IL NUOVO CORONAVIRUS”

clinica, finanziato dal bilancio comunitario. Obiettivo: evitare futuri tracolli sanitari dovuti alle falle del mercato.

L'intoppo della prevenzione lasciata in mano a chi insegue il profitto è che quest'ultimo non ha interesse a produrre rimedi senza certezza che il mondo ne avrà bisogno. L'ironia è che l'industria farmaceutica, divenuta il comparto economico più redditizio, conta tra i suoi azionisti milioni di privati ora in balia del coronavirus. Appunto perché il loro denaro è stato investito per generare altro denaro, anziché per sventare la catastrofe. È il paradosso della scommessa capitalistica sulla salute: se sale il rischio (per la collettività) aumenta l'incasso. Non per nulla le case sono oggi impegnate in una corsa planetaria al vaccino per il Covid.

Pensando a quanto sta accadendo, Hilgenfeld ha voglia di strapparsi gli ultimi capelli. Aveva creato lui uno dei primi inibitori Sars nel 2003, modificando una molecola originariamente rivolta al comune raffreddore: «Se le autorità non mi avessero chiuso i rubinetti, sarei probabilmente pervenuto a comprovare la sicurezza della mia molecola e a registrarla formalmente come medicinale in anticipo sul Covid». Ha dovuto aspettare 17 anni e una tragedia globale perché il suo lavoro venisse finalmente preso sul serio. A sussidiarlo sarà il nuovo progetto Care, annunciato dall'Ue ad agosto, a cui collaborano numerosi gruppi, tra cui Takeda (Giappone) e Novartis (Svizzera)

e Bayer (Germania), in pole position per un'eventuale commercializzazione.

«Avevo chiesto invano alle agenzie federali una sovvenzione di circa 25 milioni di dollari per pianificare strategie farmaceutiche focalizzate sui coronavirus, un importo irrisorio rispetto ai trilioni che l'umanità si ritrova a spendere per fronteggiare una pandemia ormai de-

**PARLANO I RICERCATORI
CHE AVEVANO LAVORATO
SU UN PATOGENO
MOLTO SIMILE
ALL'ATTUALE.
“I NOSTRI AVVERTIMENTI FURONO
IGNORATI DAI POLITICI”**

stinata a perdurare», echeggia da Harvard Wayne Marasco, immunologo e virologo al Dana-Farber Cancer Institute. «Un vaccino Sars non avrebbe forse agito al 100% sul Covid, ma sarebbe comunque riuscito a salvare parecchie persone e a contenere i costi». Concorde, su *Nature*, Sarah Gilbert, Direttrice a Oxford del programma per lo sviluppo del vaccino che verrà distribuito dalla società britannica Astrazeneca. «Il mio team è rimasto a secco nel 2016, è un peccato», afferma la precorritrice italo-americana

Maria Elena Bottazzi, codirettore del Centro per i vaccini al Texas Children's Hospital. «Se fossimo stati in grado di far avanzare il nostro vaccino fino ai test tossicologici per accertare l'assenza di effetti collaterali (fase 1), avremmo potuto accelerarne la somministrazione nel mezzo della pandemia».

Da parte loro, i Big sono passati in tempi record dalla fase 1 ai test di efficacia su popolazioni sempre più ampie (fasi 2 e 3). Un traguardo raggiunto grazie alle avanguardistiche piattaforme di produzione realizzate da diverse start-up, rilevate man mano: Crucell (Olanda) e Themis (Austria), acquisite rispettivamente dall'americana Johnson & Johnson e dalla tedesca Merck, Protein Sciences (Usa), inglobata dalla francese Sanofi, e Biontech (Germania) che ha ceduto la licenza esclusiva del suo brevetto vaccinale al gigante newyorkese Pfizer. È la strategia consolidata nel settore: i piccoli fanno innovazione, i grandi ci fanno business. I Big non fanno altro che impiegare in questo frangente proprio tecnologie con le quali già in precedenza si sarebbe potuto rapidamente sfornare vaccini, se fossero stati erogati allora gli incentivi di oggi.

«Il finanziamento alla ricerca è sempre insufficiente, poi nell'emergenza si elargiscono somme ingenti ai privati», conclude Gismondo. «A un certo punto si è spostata l'attenzione dalla Sars ad altri patogeni. Purtroppo rimpiangiamo quella decisione».